

MANZINI A ORVIETO

di Giacomo Luciani

Con un crescendo inarrestabile giorno dopo giorno siamo circondati ossessivamente dalle immagini di donne bellissime, inarrivabili nella loro longilinea eleganza, o sapientemente calibrate - magari con l'aiuto del bisturi - nella loro prosperosa sensualità; o di uomini studiatamente stropicciati ma comunque nerboruti e senza un filo di grasso, tutti elegantissimi, firmati, di successo.

L'ideale estetico sempre più inarrivabile è la premessa indispensabile del riuscire nella vita, che comunque è un riuscire mercantile, che si misura in soldi. Questo mondo artificiale fatto di gente bella, sana, ricca, sorridente, propostoci ad ogni ora dalla televisione, sulle pagine dei quotidiani, sui grandi cartelloni pubblicitari per le strade, finisce inevitabilmente col contagiare l'arte, che, pur se in modi più colti, ci propone immagini comunque consolatorie, magari astratte combinazioni di puri colori, basta che siano piacevolmente appendibili in soggiorno.

Francesco non ha paura di proporci invece l'immagine dell'emarginato, quella che è l'eterno ed ineluttabile rovescio della medaglia del successo. I suoi colori sono acidi, inquietanti, industriali. I suoi personaggi non sono mai nella natura, ma sempre circondati ed ingabbiati da architetture, strutture, superfici che riflettono immagini o memorie di immagini. Riflesso forse del rapporto tra il singolo e la macchina produttiva, il singolo e la grande azienda, complessa architettura di rapporti formali ed informali comunque il più delle volte opprimenti.

Sono personaggi spesso senza volto, sempre senza sguardo, ma nondimeno straordinariamente espressivi. Sono individui veri, visti nella realtà, ma che vengono trasformati in archetipi.

Francesco rifiuta l'edonismo e sceglie la tensione escatologica. Simile in questo a molti altri artisti di oggi e del passato, a cominciare dal Signorelli della Cappella Nova del Duomo di Orvieto, e non tanto quello che rappresenta i dannati nell'inferno - un soggetto molto rappresentato già nel Medioevo, anche se non con tanta forza - quanto quello della predica dell'Anticristo, straordinaria composizione di denuncia dei mali contemporanei, popolata da personaggi di cui ancora oggi riconosciamo nome e cognome.

Anche la denuncia dei mali del mondo è ormai un luogo comune della pittura. Le immagini di Manzini si distinguono per l'assoluta mancanza di compiacimento: nessun tentativo di épater né di suscitare ribrezzo od orrore, e neppure il frequente compiacimento partecipativo nella rappresentazione del vizio. C'è una certa asetticità nelle icone manziniane, una dignitosa compostezza persino nell'emarginazione e nella miseria.

E ci sono tutti i grandi temi del nostro tempo: dalla Germania di Frankfurter Kaiserstrasse agli Stati Uniti dell'Arca dei Quattro Cantoni; dall'esplosione del sesso mercificato all'immigrazione (quella del passato, degli italiani verso l'America, di nuovo nell'Arca; e quella più recente, che popola le prime pagine dei nostri notiziari con gli sbarchi quotidiani, nelle due grandi tele di J.N., desaparecido); dal dominio dei media (l'onnipresente televisione) al trionfo dell'elettronica (il robot-tigre dell'Arca).

Ma non siamo stanchi di contenuti e di ideologie? Così si è soliti ripetere,

ma chissà, forse non siamo tutti d'accordo: forse a qualcuno di noi ancora interessa il pennello del poeta, che non ci fa sognare e non solletica i nostri sensi, ma ci fa sentire più veri.

(dal catalogo "Il Quinto Cantone" Orvieto 1998)